

BOICOTTIAMO IL REGIME RAZZISTA DI PRETORIA

Il cinismo e la predeterminazione con cui il regime militar-razzista di Pretoria ha attuato l'esecuzione del presidente del Mozambico Samora Machel e di buona parte dei suoi più stretti collaboratori governativi, sintetizza più di mille esempi e analisi la determinazione con cui la borghesia bianca sudafricana è interessata a trovare una soluzione di forza alle spinte insurrezionali interne al sudafrica e ad oltre 20 anni di lotta armata di liberazione nazionale del popolo di Namibia.

La vergognosa campagna di disinformazione condotta dalla stampa borghese continua in una situazione di imbarazzato silenzio.

Il misero fallimento del pretestuoso "nuovo corso riformista" tentato da Botha dall'83 sotto la spinta crescente della mobilitazione anti-razziale e soprattutto dal grandioso processo organizzativo del proletariato nero nelle fabbriche, nelle miniere, nei ghetti, delle donne dei disoccupati, si riconverte ormai senza i veli possibili della "diplomazia", in guerra dispiegata.

La "Strategia Totale", fondamento essenziale delle politiche di apartheid in Africa Australe, che vuole il proprio limite d'azione e di influenza fino alle porte dell'Uganda, è in realtà ostacolata con crescente rigore dai paesi della "Front Line" (i paesi confinanti con il Sudafrica che vivono in prima linea la guerra di apartheid), sempre più stanchi di assaggiare la frusta di Pretoria.

In una delle aree più delicate del mondo, per concentrazione di risorse e qualità di dominio reale della forza lavoro, le multinazionali sembrano non essere in grado di controllare strategicamente una transizione politica e sociale difficile (che presupporrebbe quantomeno l'eliminazione dell'apartheid), scegliendo spesso il "trasferimento" ad altre mani o i finti abbandoni. In realtà gli scioperi nelle filiali locali delle multinazionali si moltiplicano, come alla General Motors, contro i licenziamenti e per salari migliori.

E questa è la specificità della situazione sudafricana: una concomitanza di istanze di liberazione nazionale, di forti richieste di autodeterminazione e di una straordinaria esperienza di organizzazione e di lotta della classe operaia, che mette costantemente in crisi i tentativi di razionalizzazione del capitale multinazionale dell'area. Lo stesso capitale che ha eletto a cane da guardia dei propri interessi il regime dell'apartheid, oggi trova proprio nei morsi del suo cane, sotto la spinta delle lotte, irriducibili motivi di contraddizione, esaltati dalla decisione di abbattere Samora Machel.

L'assemblea che convochiamo vuole essere un tentativo collettivo di chiarire gli elementi di continuità e di rottura tra la vecchia e la nuova fase seguente all'uccisione di Machel; un importante momento di riflessione sui nessi tra lo sviluppo della minaccia di guerra dispiegata in Africa Australe (minacce di guerra contro lo Zimbabwe fatte dal Renamo, nuove incursioni in Angola, intensificazione delle attività controrivoluzionaria in Namibia con l'esercito di occupazione, in Mozambico e in Angola con i banditi della Renamo e dell'Unita, bombardamenti sulle capitali dei paesi della front line) e le iniziative dei lavoratori e del movimento per la pace nel nostro paese.

SUDAFRICA

Un milione di africani in rivolta alla periferia di Johannesburg. Interviene l'esercito, decine di morti

1976 - 1976
MANIFESTO

Johannesburg, Sudafrica. Quella che era cominciata come una pacifica protesta degli studenti della scuola tecnica Pheteni del quartiere di Soweto contro un provvedimento discriminatorio dell'amministrazione scolastica, si sta trasformando in una rivolta generale della popolazione africana che affolla gli immensi quartieri-ghetto intorno all'«oasi» bianca di Johannesburg. Gli studenti del quartiere di Soweto avevano dato vita mercoledì mattina a una manifestazione di protesta contro la decisione delle autorità scolastiche di imporre, oltre all'uso dell'inglese nell'insegnamento, anche quello dell'*Afrikaans*, l'odiata lingua dei coloni bianchi. La protesta assumeva quindi fin dall'inizio un significato che andava ben oltre una semplice rivendicazione studentesca.

Il brutale attacco poliziesco con l'impiego di cani, gas lacrimogeni e anche armi da fuoco, ha suscitato una durissima risposta da parte dei manifestanti che si è rapidamente estesa a tutto il quartiere. I mezzi della polizia e dei vigili del fuoco sono stati attaccati e dati alle fiamme, numerosi edifici dell'amministrazione e del governo hanno subito la medesima sorte. Finora si registrano 28 vittime e un numero altissimo di feriti.

Nonostante l'uso aperto ed indiscriminato delle armi da fuoco e la carneficina che ne è seguita, la polizia non è stata in grado di arginare e reprimere la rivolta e il governo razzista di Vorster è stato costretto a far intervenire le squadre speciali anti insurrezionali e a mobilitare l'esercito. Le comunicazioni tra l'immenso quartiere di Soweto ed il resto della città sono interrotte.

Ieri mattina allorché le forze di polizia ritenevano di aver domato la rivolta e di tenere ormai tutto sotto controllo, gli scontri sono ripresi con rinnovato vigore. I manifestanti hanno attaccato l'ospedale di Bagwanath e intorno ad esso sono sorte numerosissime barricate. La stessa polizia ha dovuto riconoscere che l'intero quartiere di Soweto, un agglomerato di circa un milione di abitanti, era ormai in rivolta. Nel cuore stesso della Johannesburg bianca, gli studenti dell'università di Witwatersand, roccaforte dell'opposizione bianca contro il regime di Vorster, sono scesi in piazza e si sono scontrati con gruppi di contromanifestanti razzisti.

Il governo di Vorster segue con preoccupazione crescente l'evolversi della situazione e sempre più concreto si fa il timore di un'allargamento della rivolta agli altri quartieri africani di Johannesburg. Di fronte al rafforzarsi dei movimenti di liberazione africani nei vicini paesi dell'Africa australe, il regime di Pretoria ha sempre cercato di minimizzare e nascondere il carattere esplosivo delle sue contraddizioni interne. Esso ha cercato di presentarsi agli occhi degli Stati Uniti come una potenza solida e stabile, capace di garantire gli interessi imperialistici della regione. Vorster ha sempre voluto differenziarsi dal traballante regime rhodesiano di Jan Smith, nascondendo dietro una facciata moderata e una presunta vo-

lontà di apertura la profondità delle contraddizioni generate da un regime di rigidissima discriminazione razziale. Così il ministro di polizia sudafricano Kruger ha manifestato, soprattutto a uso e consumo degli osservatori esterni, la sorpresa del suo governo di fronte a questa improvvisa «esplosione di violenza». Non c'è dubbio che soprattutto in questo momento, in vista del prossimo incontro tra Vorster e Kissinger, i fatti di Johannesburg creino grosse difficoltà al governo sudafricano. Gli avvenimenti hanno raggiunto una dimensione tale che nessuno più potrà ignorarli o fingere di farlo. Nel pomeriggio di ieri l'intero quartiere di Soweto era ormai nelle mani della popolazione africana e la polizia si limita a circondarlo. La rivolta è estesa ad altre zone e il numero delle vittime non può più essere stabilito.

Sedici anni fa a Sharpeville il massacro di una settantina di manifestanti da parte della polizia sudafricana segnò l'inizio di una nuova e più radicale fase della lotta della popolazione africana contro il regime razzista. Oggi la rivolta di Johannesburg è destinata ad accelerare il processo di destabilizzazione di vecchi equilibri e di crescita dei movimenti di liberazione, che ha seguito la vittoria della guerra di popolo nelle ex colonie portoghesi

ULTIMORA. Si estendono gli scontri

Johannesburg, Sudafrica. Gli scontri tra manifestanti africani e polizia sembrano essersi estesi ad altri agglomerati urbani della zona di Johannesburg. Scontri sarebbero avvenuti a Kempton Park ed a Lenasia una città popolata prevalentemente da meticci, i quali rappresentano il 9,5 per cento della popolazione totale. Intanto, nuovi incidenti fra studenti bianchi e sostenitori della discriminazione razziale si sono verificati nel centro di Johannesburg. Il numero delle vittime è salito a 35.

La rivolta degli africani investe altre sette città. I bianchi mobilitano forze armate e riserva per il massacro. Già oltre settanta i morti

Johannesburg, Sudafrica. La rivolta nera contro il regime razzista si estende di ora in ora. Al terzo giorno dall'inizio degli scontri, nella città satellite nera alla periferia di Johannesburg, l'insurrezione ha investito ieri altre sette città a popolazione africana, attorno alle metropoli della minoranza bianca. Il parlamento razzista si è riunito d'urgenza, in pratica per dare al governo pieni poteri per la repressione sanguinosa della sommossa. Tutte le forze armate sono state poste in stato di allarme di primo grado, la riserva — mobilitata d'emergenza — è pronta per essere impiegata in caso di necessità. La minoranza bianca sembra decisa a stroncare nel sangue, con tutti i mezzi a sua disposizione, la protesta della maggioranza africana. Il numero delle vittime ufficialmente ammesso dalle autorità è salito a oltre settanta morti, di cui soltanto due bianchi, e oltre ottocento feriti, esclusivamente neri. Le forze dell'ordine razziste sparano indiscriminatamente sulla popolazione nera. Con armi automatiche e lacrimogeni controllano dal cielo, su elicotteri modernissimi, i quartieri bantù nei quali non possono più mettere piede e sui quali non esercitano — contrariamente alle dichiarazioni ufficiali — ormai nessun controllo.

La rivolta si è estesa ieri mattina ad altri sette agglomerati urbani bantù in tutto il paese. L'università dello Zululand a Empageni, 150 chilometri a nord di Durban, è stata data alle fiamme ieri mattina. Numerosi studenti neri si erano riuniti davanti all'università, chiusa dalle autorità locali per evitare manifestazioni di solidarietà con gli studenti di Soweto. La polizia aveva circondato l'edificio. Dopo un'ora circa di violentissimi scontri, gli studenti sono riusciti a sfondare i cordoni della polizia, dando alle fiamme l'edificio. Rinforzi della polizia, unità della marina e reparti di riserva, sono stati inviati sul posto. Nel pomeriggio di ieri, gli scontri continuavano in tutta la città. Sempre nella mattinata di ieri, mentre le autorità annunciavano di aver riconquistato il controllo della situazione a Soweto, con un bilancio pesantissimo di quasi sessanta manifestanti africani morti sotto il fuoco della polizia, violenti scontri sono scoppiati ad Alexandra, l'agglomerato urbano nero situato a nord di Johannesburg. Secondo testimoni oculari la polizia ha aperto il fuoco con armi automatiche contro migliaia di giovani che incendiavano automobili ed edifici pubblici e saccheggiavano spacci alimentari. Nel pomeriggio, centinaia di poliziotti sono stati inviati con elicotteri nella zona e hanno occupato, armati di fucili automatici, alcuni punti strategici della città, ma in molti quartieri i manifestanti resistono e hanno cominciato ad erigere barricate. Nessuna notizia è stata data sul numero delle vittime che si ritiene però elevato. Anche nell'agglomerato nero di Vosloorus, a 25 chilometri a sud-est

di Johannesburg, più di cinquemila manifestanti africani hanno attaccato nella giornata di ieri magazzini alimentari, edifici pubblici, rovesciando e incendiando numerose macchine. Unità dell'esercito sono state inviate sul posto. Alle diciotto di ieri sera, una fitta colonna di fumo nero si alzava da Alexandra, ormai soggetta al controllo delle autorità. Numerosi quartieri bianchi sono circondati dagli insorti africani.

Tutte le comunicazioni con Soweto sono ancora interrotte e numerosi quartieri di Johannesburg chiusi al traffico. Mentre le autorità sostengono di avere tuttora in mano la situazione, sembra, invece, che essa sia completamente sfuggita al controllo del governo di Pretoria. In questo clima si è riunito, ieri mattina, a Città del Capo il parlamento convocato d'urgenza. L'opposizione bianca, tutta interna alla logica dell'apartheid, della discriminazione razziale e al mantenimento del regime di minoranza di quattro milioni di bianchi su sedici milioni di africani, ha attaccato soprattutto il sistema antiquato adottato per l'amministrazione degli insediamenti bantù alla periferia delle città bianche. Il ministro degli « affari bantù » e il suo vice, responsabile della politica scolastica, in seguito alla quale si è accesa la rivolta, sono tutti e due esponenti della linea dogmatica dell'apartheid, che l'opposizione vorrebbe invece aggiornata e ammodernata. (vedi la scheda in quarta pagina). Ma il governo Vorster si difende con un'argomentazione che si avvicina di più alla realtà. La politica economica, la questione dell'insegnamento delle materie tecniche nella lingua *afrikaans* dei coloni, è solo un pretesto — ha affermato ieri durante la sessione straordinaria del parlamento — il vero motivo è più politico e profondo: c'è un sottile lavoro di sovversione che rende ingovernabili i milioni di neri rinchiusi nei loro ghetti. Infatti, la sconfitta delle truppe sudafricane in Angola ha distrutto il mito dell'invincibilità delle forze armate razziste. Il rafforzamento della lotta armata in Namibia che ha già inflitto perdite considerevoli alle forze sudafricane, la guerra di liberazione che ha investito la Rhodesia e il suo ormai traballante regime razzista, tutto ciò ha rafforzato l'opposizione della popolazione nera nell'Africa del sud, e resa esplosiva la situazione nei ghetti africani. Bastava un altro atto di prevaricazione del regime bianco per far scoppiare la rivolta. Poco dopo le conclusioni di Vorster al parlamento, nelle quali il premier (che la settimana prossima andrà in Baviera per assicurarsi il sostegno americano in un incontro con Kissinger) ha promesso di reprimere con tutti i mezzi disponibili e a qualsiasi prezzo la rivolta, il capo della polizia ha annunciato l'impiego di mezzi pesanti nella repressione. Ho tutti i poteri necessari, ha dichiarato alla stampa. Per la serata si teme l'impiego di unità della marina e della riserva con armi pesanti.

In Germania vertice Kissinger-Vorster mentre il Sudafrica insorge contro il regime razzista

Bonn. Mentre tutta l'Africa nera è schierata contro il regime di Pretoria e nella stessa Africa del sud un'intera città è in rivolta contro i razzisti bianchi, Kissinger e Vorster si incontreranno, il 23 e il 24 giugno prossimo ad Amburgo, nella Germania federale. L'incontro avviene a pochi mesi dal viaggio di Kissinger in Africa, che doveva aprire una nuova politica americana nel continente. Infatti, Kissinger aveva attaccato duramente il regime bianco di Ian Smith in Rhodesia, ormai minacciato direttamente dalla lotta armata dei movimenti di liberazione. Nei confronti del Sudafrica, però, Kissinger era molto meno duro, anzi, aveva riaffermato in pratica il sostegno degli Usa al regime razzista. Anche il recente viaggio di Rumsfeld, ministro della difesa statunitense, in Kenia e nello Zaire, allo scopo di rafforzare militarmente i regimi conservatori africani, ha dimostrato le reali intenzioni degli Usa in Africa. Nonostante ciò, Kissinger aveva evitato di incontrare gli esponenti del governo di Pretoria. L'incontro ha luogo ora, a pochi mesi di distanza e mentre la rivolta nera a Soweto è ancora in corso. Vorster, da parte sua, giunge all'incontro dopo aver avuto colloqui con il suo collega rhodesiano Smith, già scaricato da Kissinger. In questo contesto, l'incontro di Amburgo assume il significato di una sostanziale continuità della politica tradizionale statunitense nei confronti del regime bianco di minoranza in Africa, quella di so-

stegno incondizionato alla politica razzista, per mantenere intatto il sistema di dominio imperialista sull'Africa. La vicenda ha messo in difficoltà il governo tedesco, il quale, da alcuni mesi, ha timidamente adottato una politica di apertura ai movimenti di liberazione e di nuovi rapporti con i governi neri in Africa. Con Pretoria, la Germania federale ha sempre mantenuto vasti rapporti economici e militari che hanno costituito un'ipoteca per lo sviluppo delle relazioni (soprattutto quelli economici pesano) con l'Africa. Senza clamorose rotture, i tedeschi hanno cercato di rettificare lentamente la loro politica. Con la visita di Vorster, il prestigio faticosamente conquistato sembra rimesso in discussione. « Perché non vanno in Francia — ha risposto seccato Schmidt — visto che Parigi dà loro armi e reattori nucleari ». Ma la scelta di Amburgo entra nel tentativo di Kissinger di bloccare la politica aperturista di Bonn, alleato fedelissimo degli Usa, e di imporre al governo tedesco la politica africana statunitense. D'altra parte, Bonn — che per specifici interessi economici non ha nessuna convenienza a compromettersi proprio ora con Vorster — non aveva nessuna possibilità di impedire l'incontro, annunciato come una riunione degli ambasciatori di Pretoria in Europa. L'annuncio che invece si trattava di un vertice Kissinger-Vorster è venuto dallo stesso segretario di stato. Un rifiuto tedesco era, a questo punto, impossibile.

MOZAMBICO. Il Frelimo attacca con razzi e mortai truppe rhodesiane lungo il confine

Salisbury, Rhodesia. Terzo grave incidente alla frontiera tra la Rhodesia e il Mozambico in una settimana. Ieri mattina, secondo fonti razziste, le forze del Frelimo avrebbero aperto il fuoco con mortai e razzi contro truppe rhodesiane nella zona di confine di Mount Salinda. La sparatoria, che non avrebbe fatto vittime, sarebbe durata un quarto d'ora.

È la prima volta che il Frelimo attacca direttamente le forze rhodesiane, per questo i commenti della stampa di Salisbury parlano di « indisciplina » dei reparti del Frelimo. Ma l'ipotesi più probabile che si può avanzare è che si tratti di una risposta dei militari mozambicani ad uno sconfiggimento delle truppe rhodesiane mentre stavano inseguendo nazionalisti del movimento di liberazione alla Zimbabwe. Ad ogni modo, l'aumento di tensione indica che il regime razzista di Ian Smith non è per nulla intenzionato a cedere il potere attraverso trattative ma vuole difendere fino all'ultimo i privilegi della minoranza bianca. Del resto nel giorno scorsi il leader dell'ala interna dell'African national congress, Nkomo, che pur era stato il più disposto a giungere a trattative, ha ribadito che non vi è più alcuna speranza di accordi.

E tutta l'Africa australe che è in fermento. Di questo gli Usa sono consapevoli ma ancora una volta, nonostante le dichiarazioni di Lusaka di Kissinger, scelgono il sostegno al regime del sudafrica.

MANIFESTO 18-6-1976

MANIFESTO - 18-6-1976

Le contraddizioni del neocolonialismo sudafricano

L'aberrante razionalità del sistema dell'apartheid, che si autodefinisce elegantemente « sviluppo omogeneo e separato di tutti i gruppi etnici » non ha potuto evitare la rapida crescita di immensi agglomerati di popolazione africana nel cuore stesso delle « zone bianche », nei centri dell'opulenza sudafricana. Soweto, l'enorme quartiere-ghetto a quindici chilometri da Johannesburg, nel quale mercoledì scorso è scoppiata la rivolta che sta dilagando in tutto il paese, rappresenta il prodotto di questo massiccio inurbamento di popolazione africana al quale, nonostante la rigidità dell'ideologia razzista, lo sviluppo economico sudafricano non ha potuto rinunciare.

Il regime dell'apartheid ha sempre cercato, nei limiti del possibile, di mantenere una netta separazione geografica tra la comunità della minoranza bianca e la popolazione africana, il suo obiettivo prioritario è ormai da tempo quello di confinare la popolazione nera nei cosiddetti Bantustands, una sorta di comunità esclusivamente africane « autogestite » e destinate a raggiungere una sempre più vasta autonomia formale. L'assetto finale che questa politica si propone è quello di uno stato federativo, costituito da un nucleo economicamente e politicamente dominante nelle mani dei soli bianchi, circondato da una cintura di staterelli africani dotati di una formale indipendenza politica, ma di fatto totalmente dipendenti dall'economia sudafricana e dalla volontà politica del governo di Pretoria. I Bantustands dovrebbero dunque subire la stessa sorte del Botswana, del Lesotho e dello Swaziland, veri e propri satelliti dello « stato bianco ».

Alcuni degli otto Bantustands esistenti, come il Transkei, sono destinati a raggiungere questa indipendenza nell'immediato futuro. Questa struttura federativa del paese dovrebbe legittimare definitivamente una situazione che di fatto già esiste. Alla popolazione africana che vive e lavora nelle zone « bianche », non viene infatti riconosciuto alcuno dei diritti di cui godono i cittadini bianchi. I lavoratori neri sono considerati come stranieri, come immigrati, essi sono costretti a portarsi dietro ed esibire in qualsiasi occasione uno speciale passaporto. Il loro diritto di proprietà è limitatissimo, generalmente non hanno il permesso di portare con sé le proprie famiglie.

La discriminazione razziale viene giustificata con il pretesto che la popolazione di colore gode in realtà di tutti i diritti politici e civili, ma solo nel suo « paese » di origine, nel suo Homeland. Tuttavia, nonostante i timori dei governi bianchi, il processo di inurbamento delle masse africane è stato di grandissime proporzioni, tanto che la popolazione africana trapiantata nelle zone bianche supera ormai di gran lunga quella confinata nei Bantustands. Gli imprenditori si sono dimostrati molto restii a trasferire le loro industrie ai confini delle zone africane ed hanno preferito correre il rischio di concentrare intorno alle città grandi masse di mano d'opera africana, esponendosi così alla minaccia, concretizzatasi in questi giorni, di forti tensioni sociali e di rivolte.

Il Sudafrica, di fronte al pericolo rappresentato dalla avanzata dei movimenti di liberazione in Africa australe cerca di fare fronte alle sue contraddizioni interne e alle tensioni che queste producono, razionalizzando gli strumenti della discriminazione razziale. Il governo di Vorster cerca di sostituire progressivamente le

La rivolta dei neri

forme di coercizione politica diretta che agiscono attraverso gli abituali strumenti di repressione, con una forma di controllo e subordinazione della popolazione africana dettato dagli stessi « oggettivi » meccanismi di funzionamento del sistema economico e produttivo capitalistico sudafricano: cioè con un dominio di tipo neocoloniale. Pretoria dunque cerca di costruirsi un certo consenso attraverso la trasformazione degli attuali capi dei Bantustands in classi dominanti locali, legate mani e piedi al destino dello stato bianco.

Il governo sudafricano è comunque riuscito a garantirsi una relativa fedeltà e quantomeno una opposizione molto moderata da parte di alcuni capi africani dei Bantustands. Ma la contraddizione esplosiva è costituita dalla grande massa dei lavoratori neri inurbati che sollevano drammaticamente il problema dell'integrazione razziale e del passaggio del potere alla maggioranza, mettendo in seria difficoltà i progetti neocoloniali di Vorster. Proprio da questa parte della popolazione è partita la rivolta che sta mettendo in difficoltà l'ultimo baluardo del colonialismo bianco in Africa australe.

Un paese agricolo, in una zona sull'orlo della guerra, cerca la sua autonomia contro vecchi e nuovi condizionamenti

di Marco Baschetta
e Roberto Livi

La scelta di rappresentare la «base arretrata» della guerra di liberazione della Rhodesia, la conflittualità oggettiva del «modello» di sviluppo scelto dal Frelimo, hanno fatto del Mozambico uno dei bersagli principali dell'offensiva offensiva rhodesiana e soprattutto delle pressioni economiche sudafricane. Ovviamente tutto questo ha influenzato le opzioni e soprattutto i tempi della politica del governo mozambicano. Ma al centro del dibattito del terzo congresso del Fronte di liberazione del Mozambico è l'esame della situazione interna: la scelta di campo socialista, la trasformazione del fronte in un partito marxista-leninista, la programmazione economica, la situazione dello stato, delle masse.

Il congresso è stato preparato con una grande mobilitazione, iniziata già ai primi di gennaio. Centinaia e centinaia di delegati, hanno compiuto una marcia jecua del congresso per il socialismo». Partendo da varie province, ma soprattutto, simbolicamente, dal Niassa nel nord al confine con la Tanzania (dove nel 1968 si era svolto, in territorio liberato, il secondo congresso del Frelimo) essi si sono recati nella capitale percorrendo più di 3.000 chilometri. Ad ogni tappa, i militanti hanno illustrato e discusso le tesi del congresso. Anche gli organi di informazione sono stati messi a disposizione del dibattito congressuale, le *Noticias* di Maputo, la rivista *Tempo* vi hanno dedicato ampio spazio.

«Romper la dipendenza», caratteristica dominante delle zone occupate dai colonialisti portoghesi: questo il compito prioritario. «La dipendenza nei confronti del Portogallo si era andata trasformando in dipendenza dal Sudafrica. Concretamente, il controllo dell'imperialismo sull'economia nazionale passava attraverso le succursali sudafricane delle grandi multinazionali», si leggeva nelle conclusioni dell'ottava sessione del comitato centrale del Frelimo, svoltosi un anno fa. Indirizzata esclusivamente all'esportazione, fonte di profitto per il capitalismo, l'agricoltura non era al servizio del popolo mozambicano. L'industria interveniva essenzialmente a trasformare i materiali importati per il consumo, canalizzando verso le varie metropoli imperialiste le ricchezze prodotte nel paese. Il settore commerciale, intermedio fra agricoltura e industria, si caratterizzava come un asse portante della società sfruttatrice.

Come liberarsi da questi fattori di condizionamento internazionali e interni? Dopo l'indipendenza i nuovi dirigenti del paese, i leaders del Frelimo, avevano trovato le casse vuote. Andandosene, i portoghesi avevano portato via tutto. E avevano lasciato il paese senza quadri tecnici, medici, insegnanti, funzionari di amministrazione statale. Triste retaggio di un «colonialismo straccione» che solo negli ultimi anni aveva ritenuto utile permettere la formazione di una piccola borghesia locale. Inoltre la situazione del paese era profondamente disomogenea. Grandi differenze separavano le provincie liberate dalla guerriglia, dove il Frelimo aveva già seminato i germi di una nuova società e nuovi rapporti sociali, strutture alternative di produzione e commercializzazione, corsi di alfabetizzazione, da quelle rimaste sotto la dominazione portoghese. Qui la vita sociale continuava (e continua tuttora) a essere marcata dai valori della vecchia società, coloniale e capitalista, a essere travagliata da divisioni tribali, regionali, religiose, e anche dai

Nelle città la prostituzione, la droga, resistevano agli attacchi della «nuova morale». Ancora più difficile, paradossalmente, era combattere lo stato d'animo di un popolo che aveva raggiunto l'indipendenza e che riteneva che questo potesse risolvere immediatamente tutti i problemi, senza fare alcuna fatica, magari lavorando di meno perché non c'era più il padrone. Esattamente un anno fa, il presidente Samora Machel annunciava che la capitale del Mozambico cambiava il vecchio nome, Lorenzo Marques. Quello nuovo, Maputo, doveva simboleggiare la fine definitiva del colonialismo, la scelta di avanzare nella costruzione dell'unità nazionale, la decisione di contare sulle proprie forze. Non si trattava solo di un gesto formale, ma di una scelta di cui era facile scorgere la valenza politica: il recupero dei valori della tradizione e della lotta armata contro il colonialismo; basare cioè la nuova fase sulla fiducia, la creatività, l'impegno diretto delle masse, non su un rapporto subordinato e diretto dall'esterno con una tecnologia magicamente risoltrice di antichi problemi. «Avanços companheiro», la parola d'ordine di ieri rimaneva valida, ogni conquista doveva essere la base e l'esempio per ulteriori avanzate. Si lavorava alla autocostruzione delle abitazioni, alla ricerca dell'acqua; si creavano vincoli solidaristici basati su rapporti sociali e metodi di produzione diversi che sostituiscano poco a poco quelli etnici e regionali. All'agricoltura, che occupa il 90 per cento della mano d'opera, viene affidato il compito dell'accumulazione primaria per la costruzione del paese, oltre che quello di sfamarlo. (solo il 2 per cento della terra era coltivata all'epoca coloniale). «La soluzione dei problemi delle zone rurali consiste nella dinamizzazione, sempre maggiore, del programma di sviluppo dei villaggi comunitari (aldeias comunais). E' anche importante indirizzare in forma corretta, il grande entusiasmo che anima le popolazioni, organizzandole in villaggi comunitari, generalizzando le forme collettive di produzione, organizzando una elevazione del loro livello educativo scientifico e migliorando le loro condizioni di vita», si legge nel programma del comitato centrale del Frelimo. Sul piano dell'istruzione il successo è stato notevole: 200 mila ragazzi sono oggi educati a cura dello stato, cioè in scuole in cui oltre all'istruzione ricevono anche vitto e assistenza sanitaria. Anche un processo di industrializzazione è stato varato; in particolare per la creazione di un'industria pesante. «solo così potrà essere raggiunta la nostra indipendenza» dichiarava il vicepresidente Marcelino Dos Santos. Alla base di questo lavoro vi è la consapevolezza che la situazione del paese, dal punto di vista politico, è caratterizzata dall'acutizzazione della lotta di classe, conseguenza diretta della presa del potere da parte dell'alleanza operai - contadini a livello di stato e delle misure rivoluzionarie: riappropriazione delle terre, nazionalizzazione degli immobili in affitto e altre misure di controllo e nazionalizzazione e nel campo dell'insegnamento della medicina e della giustizia. «La fase nella quale siamo impegnati oggi, è una lotta aperta contro il capitalismo che si erge in forma chiara davanti a noi come il nemico principale di classe».

Oggi, a un anno di distanza da queste decisioni, i delegati del terzo congresso del Frelimo sono chiamati a fare il bilancio di un anno di lavoro e lotta contro il capitalismo, per la costruzione di una società socialista. Quindi a confermare, correggere o cambiare scelte, in un momento particolarmente delicato, quando le spinte belliciste nella zona sono forti e condizionanti. Nel suo discorso introduttivo il presidente Samora Machel ha ribadito che il Frelimo, «partito rivoluzionario degli operai, contadini, militari e intellettuali» del Mozambico, è impegnato, «sul piano interno all'edificazione del socialismo scientifico, e in quello esterno alla lotta irriducibile contro l'imperialismo internazionale». Una eventuale opzione per un'industrializzazione (relativamente) accelerata, per «rafforzare il proletariato» comporta e (o) esprime una scelta di schieramento internazionale. Essa infatti è credibile solo con un concreto e massiccio aiuto da parte dell'Urss e dei paesi dell'Est, quindi sopportando pesanti condizionamenti. La scelta di tempi lunghi, bassa tecnologia finanziata dall'agricoltura, maggiori legami con la Cina, comporterebbe meno vincoli interni, ma incorrerebbe il rischio di lasciare il paese scoperto da sostegni internazionali consistenti di fronte ai duri e sanguinosi attacchi della Rhodesia.